

**Recensione:**

**Shaun Nichols, *Sentimental Rules*, 2004**

*di*

*Lorenzo Greco*

[lorenzogreco@libero.it](mailto:lorenzogreco@libero.it)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 4, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Shaun Nichols, *Sentimental Rules. On the Natural Foundations of Moral Judgement*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2004, pp. x, 226.

*Sentimental Rules* presenta una teoria del giudizio morale *sentimentalista*: essa si pone all'interno di quella tradizione di pensiero secondo cui l'etica trova il suo fondamento nei sentimenti, nelle passioni e nelle emozioni umani. Nichols si prefigge di sviluppare in maniera sistematica una metaetica sentimentalista in grado di resistere alle critiche che generalmente le vengono mosse, e di mostrare come essa sia la concezione filosofica migliore per rispondere in maniera convincente ai problemi centrali dell'etica. Il libro si candida a stato dell'arte del sentimentalismo odierno.

Ciò che contraddistingue la versione di Nichols è un sistematico ricorso al metodo sperimentale. La filosofia di David Hume è il suo punto di riferimento principale. Ma laddove Hume (1739-40) riteneva che le nostre conclusioni sull'etica potessero essere ricavate da “una cauta osservazione della vita umana”, così da elaborare una sorta di etologia umana, Nichols è convinto, invece, che si possa mostrare la superiorità del sentimentalismo sulle teorie metaetiche a esso alternative avvalorando le sue ipotesi con veri e propri esperimenti in psicologia morale. In questo modo, le riflessioni di Hume circa la necessità di riferirsi al lato affettivo della natura umana per rendere conto del giudizio morale troverebbero una solida conferma scientifica.

Gli esperimenti a cui Nichols fa riferimento chiamano in causa soprattutto bambini molto piccoli e persone autistiche; la maggior parte di questi esperimenti sondano la capacità che questi individui hanno di distinguere tra forme di trasgressione propriamente morali e forme di trasgressione soltanto convenzionali. Da questo

approccio empirico-sperimentale emerge che la distinzione tra la dimensione della moralità e ciò che è soltanto frutto della convenzione è una distinzione primitiva. In questo senso, essa può essere riconosciuta anche da individui incapaci di porsi nei panni degli altri perché privi di una capacità immaginativa sviluppata – privi cioè di una capacità di *mindreading*, di comprensione delle menti altrui, che permetta loro di acquisire una prospettiva differente dalla propria. Le violazioni morali si delineano come violazioni particolarmente serie, applicabili a una vasta serie di casi differenti, indipendenti da una qualche autorità e giustificabili in maniera diversa dalle violazioni solo convenzionali. Dall'analisi della differenza tra queste violazioni, Nichols sostiene che sia possibile individuare un peculiare tipo di giudizio morale di base (*core moral judgement*). Questi giudizi morali di base dipendono da due fattori: un corpo di informazioni circa quello che è proibito fare, che si concretizza in una particolare teoria normativa che ci vieta di danneggiare gli altri; e un meccanismo affettivo attivato dalla constatazione della sofferenza altrui, che attribuisce uno statuto speciale alle norme di cui la teoria è composta. I giudizi morali di base implicano quindi quelle che Nichols definisce “regole sentimentali” (*Sentimental Rules*), regole cioè che proibiscono quelle azioni che produrranno un effetto negativo particolarmente intenso.

Nel primo capitolo Nichols traccia la struttura fondamentale del suo ragionamento e ne indica le linee portanti: le nostre reazioni non-convenzionali – vale a dire, quelle reazioni che sono alla base dei nostri giudizi propriamente morali, che non dipendono dal rispetto di una qualche regola stabilita convenzionalmente – sono il frutto dell'interazione di una teoria normativa che proibisce le azioni dannose e di un meccanismo affettivo che ci fa reagire al dolore degli altri esseri umani. Questa tesi viene illustrata appoggiandosi a esperimenti che mettono in evidenza come le persone

tendano a reagire alle trasgressioni morali immediatamente, nello stesso modo in cui reagiscono alle trasgressioni legate al disgusto. Si vuole così attestare la differenza tra le norme morali, che poggiano su una base affettiva, e le norme convenzionali, che invece non lo fanno. Nel secondo capitolo, invece, Nichols discute la varietà di risposte emotive che si possono avere di fronte alla sofferenza altrui e, in particolare, indaga la natura della motivazione altruistica. Prove empiriche suggeriscono che questo genere di motivazione non richiede una complessa abilità di comprensione delle menti altrui: bambini al di sotto dei due anni mostrano di poter avere un comportamento altruistico, senza possedere una capacità di *mindreading* sviluppata. Quello che è richiesto è una competenza minima di attribuzione di dolore agli altri, che permetta di innescare una certa reazione affettiva – il *Concern Mechanism* –, che porterà a essere motivati altruisticamente.

Oltre ai bambini in tenera età e agli individui autistici, anche gli psicopatici offrono un valido termine di paragone a sostegno di una prospettiva sentimentalista. Nel terzo capitolo, Nichols mostra come gli esperimenti sia mentali sia reali sugli psicopatici evidenzino l'infondatezza del razionalismo morale. In generale, secondo il razionalismo – Nichols nomina Immanuel Kant, ma anche i contemporanei Thomas Nagel, Christine Korsgaard e Michael Smith – la morale si fonda sulla razionalità e non sulle emozioni, né su alcuna contingenza culturale; il fatto che la moralità derivi dalla razionalità garantirebbe l'oggettività delle affermazioni morali. Nichols distingue due forme di razionalismo, differenti e indipendenti tra loro: una concettuale, per cui è una verità concettuale che un requisito morale sia una ragione per agire – Nichols ha presente in particolare Michael Smith (1994) – e una empirica, per cui si dà il caso che, empiricamente, i nostri giudizi morali derivino dalle nostre facoltà razionali – il

riferimento è Peter Singer (1995). Ambedue questi tipi di razionalismo morale risultano scorretti. Da una parte, infatti, il razionalismo concettuale non riesce a garantire il requisito pratico, secondo il quale esprimere un giudizio morale significa venirne motivati: gli psicopatici offrono la prova che è possibile conoscere la differenza tra giusto e sbagliato, e quindi esprimere giudizi morali, ma non venirne motivati (l'appello al comportamento degli psicopatici conferma quindi l'esempio del "furfante scaltro" di Hume). Dall'altra, la versione empirica del razionalismo viene minata da verifiche sperimentali, che mostrano come coloro che sono incapaci di passare dal giudizio morale alla motivazione appropriata soffrono sì di un deficit, ma non di natura razionale bensì emotiva: la differenza tra una persona normale e una psicopatica non riguarda la loro razionalità, ma la loro capacità di rispondere affettivamente.

Il sentimentalismo si rivela, dunque, una piattaforma teorica superiore al razionalismo; tuttavia, per Nichols è necessario precisare in che cosa consiste il sentimentalismo. Per dirsi tale, deve rispettare tre condizioni: (i) argomentare che nel giudizio morale è sempre presente una componente emotiva; (ii) spiegare come sia possibile che una persona giudichi una certa azione sbagliata, anche se ha perso qualsiasi sentimento per quell'azione; (iii) rendere conto della constatazione secondo cui il ragionamento sembra avere un ruolo centrale in etica. Nel quarto capitolo, Nichols prende in considerazione il modo in cui il "neosentimentalismo" ha cercato di rispettare le condizioni poste. Le concezioni che vengono discusse sono soprattutto quelle di Allan Gibbard (1990) e di Justin D'Arms e Daniel Jacobson (1994, 2000). Per Nichols, la soluzione neosentimentalista è troppo esigente: sostenere infatti, come fanno i neosentimentalisti, che un giudizio morale sia un giudizio circa l'*appropriatezza* di una certa reazione emotiva, non tiene conto degli esperimenti su bambini piccoli, da cui

emerge che è possibile formulare giudizi morali anche se manca la capacità di giudicare l'appropriatezza del sentimento rilevante.

Nichols è convinto che la sua lettura del sentimentalismo sia più promettente e argomenta a favore nel capitolo quinto. A differenza del neosentimentalismo, infatti, essa si organizza su due livelli, quello della teoria normativa e quello della reazione emotiva, che, sebbene correlati, sono però parzialmente dissociabili. In questo modo, resta vero che il giudizio morale si dà solo in termini sentimentali, ma allo stesso tempo è possibile esprimere giudizi sulle azioni anche se manca in quel momento una reazione emotiva, poiché in questi casi ci si muove a livello delle norme che proibiscono il danno. Per quanto riguarda il ragionamento, esso trova un posto poiché, anche in questo caso, riguarda l'ambito delle norme, e può essere svolto in assenza di passioni. Inoltre, una spiegazione di questo tipo si presenta come una forma di *internalismo*: i giudizi morali sono motivanti perché gli esseri umani sono strutturati in maniera tale da reagire negativamente al dolore altrui. Siamo per natura restii a compiere quelle azioni che produrranno un effetto negativo sugli altri.

Il problema per un resoconto dell'etica che faccia appello alle regole sentimentali è un altro: dal momento che il legame tra norme e sentimenti sembra presentarsi come eccessivamente contingente, è necessario trovare una qualche coordinazione tra essi che non risulti tale. Da parte sua, il neosentimentalismo non corre questo rischio, poiché individua un legame concettuale tra emozioni e giudizi normativi. Secondo Nichols, piuttosto che cercare di dare una semantica dei concetti morali, è meglio capire *storicamente* in che modo si sia giunti ad avere le norme che si hanno. Nel sesto capitolo è presentata pertanto una genealogia delle norme morali seguendo un metodo "epidemiologico", secondo il quale si tenta di determinare quali entità culturali,

come le norme, durano nel tempo e perché. Un paragone, sia storico sia sperimentale, tra le norme morali e quelle sul disgusto, suffraga l'ipotesi della "risonanza affettiva" (*Affective Resonance*): le norme che poggiano su una base emotiva avranno una maggiore probabilità di sopravvivere delle norme affettivamente neutrali. Queste norme – come viene mostrato nel settimo capitolo – sono presenti in tutte le culture, ed esibiscono un tipo di sviluppo che ricorda quello evolutivo: si evolvono all'evolversi della comunità in cui vengono espresse, e si raffinano con essa.

Un andamento di questo tipo ha portato alcuni filosofi realisti a scorgere una forma di progresso nella morale, che ne confermerebbe la natura oggettiva: le norme che proibiscono il danno migliorano gradatamente perché si approssimano sempre più ai fatti di cui la moralità si compone. Se invece viene visto attraverso la lente sentimentalista, questo apparente progresso è dovuto alla costituzione emotiva della natura umana: siamo disturbati dalle espressioni di dolore e di fastidio esibite tanto dagli esseri umani – qualsiasi sia la loro etnia o il loro sesso – quanto da alcuni animali non umani. Ciò non toglie che l'idea dell'oggettività dell'etica sia radicata nel senso comune, favorendo così un'interpretazione realista a scapito di una concezione che faccia appello a regole sentimentali. Nichols affronta tale questione nell'ottavo capitolo. A suo avviso, l'oggettività morale va rifiutata; ma questo non comporta alcuna forma di nichilismo: i giudizi morali restano comunque in larga parte intatti. Quando si parla di oggettività in etica, osserva Nichols, valgono le seguenti tesi: che i giudizi morali veri siano tali in un senso non relativistico – vale a dire, se dico che una azione è oggettivamente immorale, deve essere tale "in se stessa", non in relazione a un soggetto – e che alcuni giudizi morali siano veri. Ora, gli studi comportamentali svolti sui bambini sembrerebbero funzionare come ipotesi di lavoro a favore dell'oggettività che

si riscontra nel senso comune: i bambini non assimilano le proprietà morali a proprietà che dipendono dalla risposta di un soggetto, ma le ritengono valide autonomamente. Tuttavia in questi casi, per Nichols, non ci troviamo tanto di fronte a una conferma dell'oggettività dell'etica, quanto, piuttosto, a una constatazione del fatto che le persone hanno una *pretesa* di oggettività. E questa pretesa può venire spiegata senza chiamare in causa fatti morali di un qualche tipo. Non è neanche necessario seguire la strada di una "teoria dell'errore" come quella di John Leslie Mackie (1977), poiché la nostra credenza nell'oggettività dell'etica è il risultato, ancora una volta, della sinergia tra affettività e impegno normativo. Le norme che impediscono il danno sono *sentite* come oggettive, allo stesso modo di come lo sono le norme sul disgusto, poiché il nostro apparato sentimentale le percepisce in questo modo. Ciò conferma la convinzione di Hume per cui gli esseri umani giudicherebbero in etica in maniera molto diversa, qualora mancassero dei sentimenti che li contraddistinguono. Il rifiuto dell'oggettività comporta una revisione sostanziale della metaetica di senso comune. Questo non significa però il venire meno della moralità, né un suo depotenziamento per quel che riguarda la sua autorità, e quindi la sua forza motivante: una interpretazione "post-oggettivista" del giudizio morale, come quella offerta dalle regole sentimentali, riesce a chiarire in maniera convincente perché possiamo trattare le norme come non convenzionali, anche se non le riteniamo oggettive.

La prospettiva da cui Nichols si pone può forse apparire di parte, nel senso che il suo sentimentalismo lo porta a dare una soluzione al problema della natura del giudizio morale che potrebbe sin dal principio venire contestata da coloro che rifiutano un approccio di questo tipo. Ciononostante, che si condivida o meno un'ottica sentimentalista, *Sentimental Rules* non è un libro di cui si possa disinteressare chi si

occupa di metaetica. Oltre a svolgere oggi la forma di sentimentalismo probabilmente più sofisticata, efficace e persuasiva, esso ha la virtù di non essere affatto parziale: le sue argomentazioni sono una sfida reale indipendentemente dai presupposti di partenza, e presentano un punto fermo che difficilmente può essere trascurato da chi voglia offrire una spiegazione alternativa.

LORENZO GRECO

#### BIBLIOGRAFIA

D'Arms, J. – Jacobson, D. (1994), *Expressivism, Morality, and the Emotions*, "Ethics", 104, pp. 739-63.

D'Arms, J. – Jacobson, D. (2000), *Sentiment and Value*, "Ethics", 110, pp. 722-48.

Gibbard, A. (1990), *Wise Choices, Apt Feelings*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

Hume, D. (1739-40), *A Treatise of Human Nature*, trad. it. *Trattato sulla natura umana*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

Mackie, J.L. (1977), *Ethics: Inventing Right and Wrong*, London, Penguin, trad. it. *Etica: inventare il giusto e l'ingiusto*, Torino, Giappichelli, 2001.

Singer, P. (1995), *How Are We to Live*, Amherst, N.Y., Prometheus Books.

Smith, M. (1994), *The Moral Problem*, Oxford, Blackwell.